

SULLA LINEA STRATEGICA

Quale via per la rivoluzione nei paesi imperialisti?

“I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono esser raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare. Proletari di tutti i paesi, unitevi!”.

Con queste indelebili parole Marx ed Engels concludevano il “Manifesto del Partito comunista”. Ad esse ci richiamiamo per esporre e propagandare in modo organico le nostre idee su questioni di strategia rivoluzionaria che ogni sincero comunista deve riconoscere come essenziali per lottare contro l'imperialismo e per il socialismo.

Lo facciamo proseguendo una dura ed aperta lotta ideologica contro le correnti che intendono seguire linee strategiche non adatte alle specifiche condizioni del nostro paese. Senza chiarezza su tali argomenti di vitale importanza, senza sbarrare il campo a deviazioni di carattere revisionista, l'intero processo di ricostruzione del partito comunista finirebbe infatti per poggiare su basi fragili e traballanti, con gravi conseguenze.

Una questione di fondamentale importanza

L'avanzamento e l'approfondimento della crisi storica del capitalismo italiano fanno sì che la questione della preparazione dell'avanguardia della classe operaia per le grandi battaglie che le masse dovranno affrontare divenga sempre più importante. Il dovere dei rivoluzionari è fare la rivoluzione. Ma nei dibattiti con altre realtà e con singoli compagni registriamo che il problema della strada da seguire per far trionfare la rivoluzione proletaria e avviare la costruzione del socialismo, invece di assumere il rilievo che gli spetta, giace sotto un cumulo di affermazioni secondarie e di detriti ideologici. C'è addirittura chi pensa che non ci sia bisogno di dibattere la questione della linea strategica, limitandosi a considerazioni tattiche.

La mancanza di chiarezza su questioni di capitale importanza è un sintomo dei ritardi del movimento comunista, dei suoi limiti, delle difficoltà che incontra a lasciarsi alle spalle il lungo predominio ideologico del revisionismo, ad uscire dal letargo passando dalla fase della difesa passiva a quella della resistenza attiva ed offensiva nei confronti della borghesia imperialista. Carenze ancor più gravi se consideriamo che l'imperialismo si dibatte in una crisi strutturale e le sue contraddizioni si acuiscono senza posa, dimostrando assieme alla sua aggressività anche un'intrinseca debolezza.

Certamente si registrano dei passi in avanti rispetto la questione della ricostruzione del partito comunista nel nostro paese: l'opinione che esso sia uno strumento indispensabile si rafforza nella coscienza di molti compagni proletari. Ciò tuttavia non basta. Se si astraie dalle questioni strategiche, dalla questione della strada su cui procedere per

raggiungere i nostri scopi, dalla direzione di marcia che deve seguire il nostro lavoro, se si corre dietro alle infatuazioni ed ai luoghi comuni, la cosa più facile è cadere nel pantano dell'opportunismo oppure avventurarsi nel deserto dell'estremismo.

Una delle caratteristiche dei revisionisti è infatti quella di non occuparsi della strategia rivoluzionaria, di negarla facendo sfoggio di tatticismi e capriole di ogni tipo, di mettere al primo posto il “movimento” ed all'ultimo posto “il fine”. Si portano così avanti dibattiti estenuanti sulle questioni parlamentari, sulla necessità dei compromessi per attirare “compagni di strada”, sulla partecipazione a questo o quel sindacato, si riduce la molteplicità delle forme di lotta di classe alla ristrettezza delle lotte elettorali, ed al contempo si evita accuratamente di affrontare la questione della linea strategica. In definitiva così facendo si avalla la “transizione pacifica al socialismo” e si liquidano principi ed obiettivi comunisti.

Questo male affligge anche forze rivoluzionarie che prendono per buone strategie applicate in lontani paesi con condizioni del tutto differenti dalle nostre, le tagliano ed incollano nella formazione socio-economica italiana, presentandole con l'altisonante affermazione del superamento dei limiti intrinseci del movimento comunista.

Una riprova di tali atteggiamenti primitivi ed errati, dell'incapacità a fornire risposte corrette ai difficili problemi della rivoluzione, l'abbiamo avuta pubblicando sul n. 10 della nostra rivista l'articolo “Critica della strategia universale della guerra popolare prolungata”.

In tale articolo abbiamo argomentato l'erroneità della tesi della validità universale della strategia della guerra popolare di lunga durata ed espresso profonde

differenze di principio con i sostenitori della tesi della sua adozione nei paesi imperialisti e capitalisti avanzati. Ciò ovviamente richiedeva ulteriori spiegazioni e chiarificazioni dei concetti esposti; qui però c'è interesse vedere quali sono stati i riscontri a questo contributo che si occupava di un tema di importanza capitale. Ebbene, sono stati essenzialmente due, a riprova dell'imaturità del movimento comunista e rivoluzionario del nostro paese.

Da una parte, un silenzio tombale di organizzazioni, gruppi e circoli assai loquaci quando si tratta di azzuffarsi intorno ad aspetti secondari ed inaspettatamente laconici su questioni essenziali di pianificazione strategica del lavoro.

Dall'altra, la riproposizione dell'impianto della guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata, concepito però in modo assai singolare. Abbiamo infatti notato che i geniali seguaci di Lin Piao, per uscire dal ginepraio in cui si sono ficcati, hanno sfoderato l'arma della critica alla concezione dogmatica della guerra popolare prolungata per giungere alla distinzione fra "leggi generali" e "leggi particolari" specifiche che devono essere cercate in ogni paese.

Tale fittizia distinzione nasce per cercare di aggirare

le insuperabili contraddizioni e difficoltà che comporta l'adozione della guerra popolare prolungata nei paesi imperialisti. Dunque che fine fa questa linea? Essi non possono fare altro che utilizzarla come rimbombante "frase rivoluzionaria", riconoscerla come "orientamento", accettarne

il significato e gli ovvi "principi generali" (le masse devono prendere il potere, le tre fasi strategiche, la fumosa situazione rivoluzionaria in via di sviluppo, la concatenazione di fattori nazionali ed internazionali), afferrandone alcuni aspetti metodologici, ma non gli elementi materiali, le concrete forme di lotta e di organizzazione con cui si sostanzia.

Si scinde così ancora una volta la teoria dalla pratica, gli elementi tattici da quelli strategici, con il risultato primario di ingannare un certo numero di compagni, e con quello accessorio di invalidare lo stesso Mao (che non ha mai parlato di "leggi generali" e "leggi particolari" riguardo una strategia elaborata in

relazione alle caratteristiche specifiche della Cina, ma ha invece distinto con chiarezza la diversità dei compiti dei comunisti dei paesi capitalisti a democrazia borghese dai compiti dei comunisti dei paesi feudali o semifeudali, coloniali o semicoloniali – si veda l'appendice a questo articolo). In realtà, con artifici del genere si svuota di senso concreto un indirizzo rivoluzionario sorto in particolari condizioni storiche, che ha le sue peculiarità e può essere applicato con successo in alcuni paesi semifeudali e semicoloniali, dipendenti dall'imperialismo (come ad es. in Nepal, all'interno di una lotta popolare che richiede il sostegno di ogni sincero rivoluzionario).

Questa confusione, questo saltare di palo in frasca, questo metodo di procedere con la falsificazione e le capriole teoriche non appartengono ai genuini comunisti. Noi pensiamo che la chiarezza sulla questione della linea strategica sia assolutamente necessaria per tutti coloro che vogliono lottare per il socialismo. Senza lucidità su tale questione non si può pensare di organizzare il proletariato e renderlo cosciente del suo ruolo rivoluzionario; tanto meno si può pretendere di dirigerlo per costruire un nuovo ordinamento sociale, poiché si porterebbe avanti una lotta senza prospettive.



Chiunque giunge alla conclusione che non solo la lotta di classe è inevitabile ma che bisogna rovesciare il potere della borghesia con un metodo rivoluzionario, dovrà anche immancabilmente considerare che l'individuazione della via per giungere a ciò, la via che porta

all'instaurazione della dittatura del proletariato.

Non è possibile camminare bendati, senza un orientamento chiaro, senza un piano che permetta il compimento dei propositi socialisti. Chiunque voglia ricostruire un vero partito comunista, chiunque voglia portare avanti un serio confronto, volto alla soluzione di tale compito, deve cimentarsi su tale questione, senza sottrarsi al compito di definire una linea strategica rivoluzionaria, perché il compito stesso dell'edificazione di un partito politico, la sua struttura ed attività, la linea politica seguita, la formazione dei quadri, il programma, sono intimamente legati al cammino da seguire per la trasformazione sociale.

Cosa è la strategia? Perché non si può universalizzare?

La scelta della strategia rivoluzionaria che porta alla vittoria può essere compiuta solo sulla base dell'applicazione del marxismo-leninismo nella pratica della concreta situazione storica. Dobbiamo guardarci dall'unilateralità dogmatico-revisionista ed essere consapevoli che la storia non avanza secondo schemi, modelli accademici e piani formali. La strategia e la tattica proletaria non si possono basare sulla semplice ripetizione di alcuni esempi storici, al di là della loro importanza.

Per comprendere meglio tale questione ed affrontare il problema della linea strategica è necessario preliminarmente rispondere alla domanda: cosa è la strategia?

La risposta a questa domanda non può essere data da nessuna dottrina militare rivoluzionaria, né da una sommatoria di considerazioni tattiche, poiché la strategia politica nel significato del marxismo rivoluzionario ha delle caratteristiche proprie, una specifica funzione ed un suo preciso campo di applicazione.

La strategia è connessa con il movimento della classe operaia, richiede un accurato studio ed una rigorosa analisi – da compiere alla luce della teoria e del programma marxista-leninista, nonché dell'esperienza di lotta rivoluzionaria del proletariato internazionale – dei rapporti reciproci fra le classi, dei fattori oggettivi e soggettivi nel particolare momento storico; essa esige una risoluzione riguardo agli scopi del movimento proletario, determina ciò che si può e si deve fare, stabilisce il metodo per accelerare (o ritardare) il movimento della classe operaia, traccia la strada diritta o tortuosa da intraprendere per giungere a rovesciare il capitalismo ed organizzare il passaggio alla produzione socialista.

Riguardo al significato della strategia comunista Stalin scriveva: *“La strategia ha per oggetto di fissare, in una determinata tappa della rivoluzione, la direzione del colpo principale del proletariato, di elaborare un corrispondente piano di disposizione delle forze rivoluzionarie (riserve principali e secondarie) e di lottare per l'attuazione di questo piano durante tutto il corso di quella tappa della rivoluzione”*.

E di seguito: *“La strategia si occupa delle forze fondamentali della rivoluzione e delle loro riserve. Essa cambia col passare della rivoluzione da una tappa a un'altra e rimane sostanzialmente immutata per tutto il corso di una tappa determinata”* (Stalin,

Principi del Leninismo, 1924).

Dunque un piano strategico consiste prima di tutto nello stabilire in anticipo la via sulla quale deve essere portato il movimento della classe operaia, grazie alla quale può avvantaggiarsi sulla borghesia e sconfiggerla, così da raggiungere gli scopi fondamentali del suo programma politico. E' ad un tempo un piano di organizzazione delle forze rivoluzionarie con il quale si raggiungono i massimi risultati, in virtù dell'indicazione precisa sulla mazzata da infliggere al nemico di classe (sul suo carattere, sul dove, sul quando e sul come), delle alleanze da raggiungere, sulla natura delle azioni da iniziare e portare a termine nel modo e nei tempi previsti.

Un aspetto sostanziale da comprendere è la non immutabilità della strategia, la sua trasformabilità che dipende dei periodi storici che si attraversano e dei loro cambiamenti, della loro successione.

Scrivono Stalin: *“La strategia del partito non è qualcosa di eterno, fissato una volta per sempre. Essa cambia in relazione ai rivolgimenti storici, alle svolte storiche. Questi mutamenti si esprimono nel fatto che per ogni determinato rivolgimento storico viene elaborato un singolo piano strategico corrispondente, valido per tutto il periodo che intercorre tra un rivolgimento e l'altro.....Naturalmente un piano strategico valido per un determinato periodo storico, che ha particolarità proprie, non può essere valido per un altro periodo storico che ha particolarità completamente diverse. Ad ogni rivolgimento storico corrisponde un piano strategico indispensabile e adeguato ai suoi compiti.”* (Stalin, *La questione della strategia e della tattica dei comunisti russi*, 1923).

Alla luce di queste concezioni qualsiasi compagno comprenderà che come è sbagliato porsi al di fuori delle concrete circostanze storiche, altrettanto sbagliato è pensare di adottare una sola ricetta strategica per tutti i paesi, indipendentemente dalle loro caratteristiche, dal grado di sviluppo del capitalismo, dalla composizione di classe, dalle modificazioni che si verificano nelle materiali condizioni storiche.

Teorizzare una “strategia universale per la rivoluzione proletaria” – come fanno i fautori della “terza e superiore tappa” - non ha alcun significato all'interno del sistema di concezioni del marxismo rivoluzionario. E' un esempio del dottrinarismo e delle frasi ripetute meccanicamente, perché con la cosiddetta “universalizzazione” la strategia diviene un'entità astratta, metafisica e staccata dalla realtà. In

luogo di argomentazioni concrete quello che i linpioisti propongono, in effetti, è una panacea strategica: una sorta di rimedio miracoloso per tutti i problemi cruciali che devono affrontare i rivoluzionari. E non serve nemmeno argomentare che tale linea strategica deve essere calarsi nelle particolarità di ogni paese, dal momento che essa presenta tratti caratteristici che, per quanto "accomodati", tali rimangono, a meno che non si voglia stravolgerne completamente il contenuto (ad es. sostenendo che l'equivalente dell'accerchiamento delle città partendo dalla campagna è la partecipazione alla lotta politica borghese, oppure è dato da tutti coloro che accerchiano i centri di direzione della borghesia e sciocchezze simili).

A dispetto di queste elementari considerazioni, nel nostro paese - assai caratterizzato dalla presenza e dall'influenza della piccola borghesia - abbondano tuttavia i sacerdoti della guerra popolare di lunga durata, da loro presentata come una sorta di verità universale rivelata, come la linea generale che deve seguire il movimento comunista internazionale. Ma da quale universo astraggono questa verità rivelata? Cosa è una verità universale? Essa può essere una somma di verità parziali, nazionali? Che senso ha generalizzare una linea strategica espressione dell'alleanza del proletariato e dei contadini (in paesi in cui i contadini sono la maggioranza e costituiscono la forza principale dell'esercito rosso) avente per obiettivo la rivoluzione democratica popolare?

Un concetto teorico per essere "universalizzato" deve poggiare su alcuni fondamenti generali tratti da tutta l'esperienza storica delle lotte tra la classe capitalistica e la classe operaia e deve essere confermato attraverso la pratica universale. In quale parte del mondo la guerra popolare di lunga durata è stata confermata come verità nella lotta rivoluzionaria della classe operaia e delle masse oppresse? Ci sono esempi di verifica positiva nei paesi a capitalismo avanzato? E' possibile trasferire meccanicamente una linea strategica da un paese all'altro a prescindere dalle condizioni obiettive, dalle caratteristiche della società? Che razza di contributo allo sviluppo del movimento comunista è mai questo?

In effetti, l'attribuzione di un valore assoluto alle peculiarità di attuazione della rivoluzione socialista nei vari paesi, deve essere annoverato come un'evidente manifestazione di revisionismo.

Da parte nostra l'unico connessione di ordine generale che riconosciamo alla linea strategica della guerra popolare di lunga durata risiede nel fatto che

la strategia e la tattica seguite in ogni paese devono essere intese come la preparazione alla rivoluzione proletaria mondiale: pertanto ogni particolare è inevitabilmente legato al generale ed attraverso i tratti particolari dell'attuazione della rivoluzione nei singoli paesi si fanno strada le leggi generali del passaggio dal capitalismo al socialismo.

Ma da qui a affermare che il particolare diviene generale, da qui ad estrapolare che il destino delle rivoluzioni proletaria mondiale si decide nelle campagne del c.d. "terzo mondo", da qui ad assolutizzare e dogmatizzare una forma particolare assunta dalla lotta delle masse in alcuni paesi dipendenti (che per le loro caratteristiche non potranno mai assumere un ruolo egemonico rispetto ai paesi sviluppati) sostenendo che tutte le altre rivoluzioni devono assumerla, ce ne passa eccome!

Il nocciolo della questione

Lenin ha più volte indicato che la questione del potere politico è la chiave dell'attività rivoluzionaria del proletariato. Il passaggio del potere statale da una classe all'altra è in effetti il problema fondamentale di tutte le rivoluzioni, anche se esse non si esauriscono con ciò.

Il marxismo ha sempre combattuto le illusioni opportuniste sul passaggio pacifico al socialismo, (evenienza eccezionale, da prendere in considerazione solo per un futuro lontano). Chiaramente il proletariato si augura che tale passaggio di potere nelle sue mani avvenga con il minimo ricorso possibile alla violenza, ma senza dubbio tale questione si pone indipendentemente dalla volontà della classe rivoluzionaria. E' la borghesia imperialista, sono i grandi monopoli che non vogliono cedere pacificamente il potere e ricorrono alla violenza più brutale, al fascismo, alla corruzione, ecc. per schiacciare il movimento rivoluzionario e gettare nella rassegnazione gli sfruttati. Per questo la classe operaia, sotto la direzione del suo partito comunista, deve riconoscere l'ineluttabile necessità dell'uso della forza per creare una società più umana.

Una volta accettato questo principio il problema davanti al quale si devono porre i sinceri rivoluzionari non è tanto quello di proseguire all'infinito il dibattito sull'uso della violenza da parte delle masse per risolvere la contraddizione antagonista fra forze produttive e rapporti di produzione (per i comunisti ovviamente la violenza è "la levatrice" della nuova società, non la madre e tanto meno una finalità in sé), quanto quello della

definizione della linea strategica e tattica da seguire per ottenere il successo nell'epoca dell'imperialismo. Chi continua a parlare dell'indispensabilità della violenza rivoluzionaria delle masse per sostenere che solo con le guerre popolari si trasforma il mondo in realtà usa un volgare trucco, tipico dei negatori della dialettica marxista: quello di scambiare la parte per il tutto, ritenendo che la guerra popolare di lunga durata sia l'unica manifestazione e materializzazione della violenza rivoluzionaria organizzata, pur di dimostrare che tale via specifica deve essere seguita in ogni paese.

Così facendo, tra l'altro, si finisce per interpretare e ridurre la lotta politica rivoluzionaria (che è un fenomeno estremamente complesso) al livello delle categorie militari. E con ciò ci si allontana di parecchio non solo dal leninismo, ma perfino dalle espressioni più avanzate dello stesso pensiero borghese, avvicinandosi a pseudo-teorie militariste che rappresentano il pensiero e gli interessi della piccola-borghesia. Ben altro deve essere il nostro approccio alla questione del potere.

L'esperienza storica, mondiale e nazionale, del movimento comunista ci dice che le vie della transizione al socialismo differiscono a seconda delle circostanze e delle concrete condizioni economiche, politiche, sociali, in cui avviene la rivoluzione. Nondimeno esse, nell'epoca attuale possono ridursi, schematicamente, a due tipi fondamentali:

- il passaggio diretto alla dittatura del proletariato nei paesi a capitalismo sviluppato;
- la dittatura democratica del proletariato e dei contadini con la trasformazione senza soluzione di continuità della rivoluzione democratico-borghese in quella socialista nei paesi a livello medio-basso di sviluppo del capitalismo ed in quelli coloniali, semicoloniali e semifeudali, dipendenti dall'imperialismo.

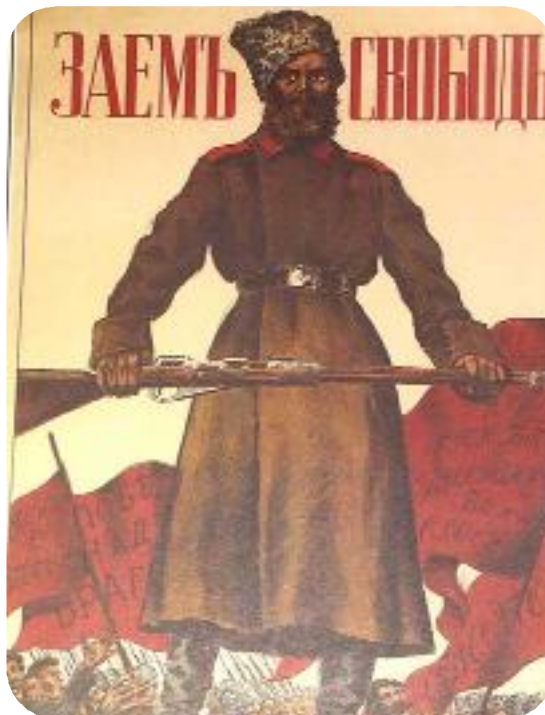
E' evidente che il carattere differenziato delle vie che portano al socialismo, della strategia e della tattica della lotta per il potere, è conseguenza della disuguaglianza dello sviluppo del sistema imperialista mondiale, della radicale diversità di

condizioni in cui si sviluppa la rivoluzione. Allo sviluppo ineguale fra paesi imperialisti e fra i paesi imperialisti ed i paesi dipendenti dell'imperialismo corrispondono dunque caratteristiche differenti, mete strategiche, forme di attuazione della rivoluzione socialista differenti fra di loro, pur avendo il medesimo contenuto.

Pur senza voler fissare alcuna formula rigida e stereotipata, si devono annoverare tra queste ultime forme soprattutto due modelli rivoluzionari:

- quello basato sull'insurrezione generale armata, seguita prevalentemente nei paesi imperialisti e capitalisti caratterizzati da concentrazioni urbane ed industriali;
- quello basato sulla guerriglia e sulle guerre popolari rivoluzionarie, seguito particolarmente nei paesi arretrati, semicoloniali e semifeudali.

I marxisti-leninisti, partendo dalla considerazione delle diverse basi oggettive in cui si sono incarnate queste linee (cioè le differenti strutture socio-economiche), e pur nella consapevolezza che non esiste una forma generale determinata "a priori" e data "una volta per sempre" per i processi rivoluzionari, ammettono la via insurrezionale, la via dell'Ottobre, quale punto di riferimento basilare e concezione strategica applicabile con successo nel contesto dei paesi imperialisti. Di conseguenza sostengono che le linee incarnate dalla guerra popolare di lunga durata, dal modello guerrigliero, ecc. non hanno



prospettive e non possono essere seguite in un paese a imperialista come il nostro, a causa delle sue caratteristiche e condizioni specifiche, che dovrebbero essere conosciute da chiunque abbia un minimo di familiarità con la vita sociale (fra queste citiamo lo scarso peso dei contadini, l'impossibilità di costruire e mantenere le "basi rosse", l'impossibilità di costruire gradualmente un esercito rosso evitando scontri decisivi, di adottare la lotta armata come forma principale di lotta fin dall'inizio, ecc.).

Nemmeno sono d'accordo sulla teoria della "fusione" di queste due vie in una sola strategia - che può essere adottata in alcuni paesi - a causa delle

caratteristiche economiche, politiche, sociali, culturali, della nostra società.

Dalla concezione strategica adottata deriva tutto un modo di concepire e costruire il partito, di dar vita a politiche, forme di lotta e di organizzazione, parole d'ordine, che è fondamentalmente diverso da quello seguito in lontani paesi semicoloniali e semifeudali, i quali - è bene ribadirlo - non costituiscono il centro focale della rivoluzione proletaria mondiale.

Con queste premesse andiamo dunque ad approfondire la nozione di insurrezione.

Una forma speciale della lotta politica

L'insurrezione è una forma speciale della lotta politica che si combatte fra le classe antagoniste che è sottoposta a leggi particolari. Il significato profondo di questo termine è in relazione al compito centrale della conquista del potere politico da parte delle masse. Sono esse a risolvere direttamente la questione controversa della vita statale di una società mediante la lotta più decisa ed aspra, fino alla lotta armata.

Il movimento insurrezionale è un movimento rivoluzionario di massa, di milioni di lavoratori, altamente organizzato, il cui compito è stabilire la propria autorità e potere. La conquista del potere non avviene per mezzo di un esercito, non è il semplice portato delle azioni guerrigliere, sebbene la storia insegna che nelle insurrezioni un ruolo fondamentale è giocato dalle formazioni militari, semi-militari e dal raggiungimento di obiettivi bellici.

In una situazione di crisi rivoluzionaria la relazione fra l'aspetto politico e quello militare può essere difficilmente distinguibile. Ma non si può in ogni caso inficiare il concetto di "guerra come continuazione della politica con altri mezzi", cioè la realizzazione con mezzi militari degli interessi di questa o quella classe, contraddicendo il principio secondo il quale è sempre la politica, cioè il partito, a guidare il fucile.

Quello che ci interessa di evidenziare è che l'insurrezione (ben altra cosa da una ribellione di piazza, uno sciopero generale o un colpo di mano) è essenzialmente il prodotto di una divisione e polarizzazione sociale dentro una vasta crisi della società, è il risultato della crisi politica dei rappresentanti della borghesia imperialista ottenuta per mezzo della mobilitazione rivoluzionaria delle grandi masse sfruttate, sotto la direzione del partito della classe operaia.

La dialettica delle contraddizioni sociali ed il loro sviluppo che giunge fino all'insurrezione è espressa

in maniera mirabile da Marx: *“La borghesia è sempre in lotta; da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto con il progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri. In tutte queste lotte essa si vede costretta a fare appello al proletariato, a valersi del suo aiuto, e a trascinarlo così entro il movimento politico. Essa stessa dunque reca al proletariato i propri elementi di educazione, cioè armi contro se stessa.*

Inoltre, come abbiamo veduto, il progresso dell'industria precipita nel proletariato intere sezioni della classe dominante, o per lo meno ne minaccia le condizioni di esistenza. Anch'esse arrecano al proletariato una massa di elementi di educazione. Infine, in tempi nei quali la lotta delle classi si avvicina al momento decisivo, il processo di disgregazione all'interno della classe dominante, di tutta la vecchia società, assume un carattere così violento, così aspro, che una piccola parte della classe dominante si distacca da essa e si unisce alla classe rivoluzionaria, alla classe che tiene in mano l'avvenire. “ (K. Marx, *Il Manifesto*, 1848).

Il punto determinante è dunque l'evoluzione delle contraddizioni antagoniste dentro la società come manifestazione del movimento antagonista della classe operaia; quello che paralizza la borghesia e permette all'insurrezione proletaria di rovesciare la vecchia classe dominante è un processo che emerge sulla base della lotta interna allo stesso stato borghese. La crisi dello stato è una crisi della precedente unità contraddittoria fra forze produttive e rapporti di produzione, per cui le masse sono gettate nella lotta e questo accelera la polarizzazione sociale e rende possibile il rovesciamento della classe dominante.

L'arte dell'insurrezione

Nessun comunista si sognerà mai di proclamare con quale fisionomia particolare avverrà il passaggio del potere nelle mani della classe operaia, con quali successioni precise si avvicinerà, da quale specifica combinazione di forme di lotta sarà preparato e concluso. Saremmo degli inguaribili dogmatici se volessimo conoscere in anticipo tutti gli aspetti della via che conduce al socialismo, che ha caratteristiche specifiche a secondo del luogo e del momento in cui si realizza, delle forze che la seguono, dello scenario nazionale ed internazionale. Tuttavia questi aspetti sono secondari rispetto il contenuto essenziale del processo rivoluzionario.

In questo campo la cosa fondamentale è far nostri gli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin sulla necessità di trattare l'insurrezione come un'arte ed apprendere dall'esperienza storica compiuta dal proletariato rivoluzionario. E' nota la polemica dei nostri maestri contro chi negava l'importanza della preparazione a tutti i livelli, contro chi negava la politica dell'offensiva, dell'organizzazione, delle conoscenze in campo militare.

Dalle loro opere e dall'esperienza pratica di numerose sollevazioni proletarie traiamo alcune indicazioni e condizioni dalle quali non si può prescindere per assicurare il successo contro la classe sfruttatrice che impedisce la trasformazione sociale. Passiamole in rassegna.

a) La presa del potere non è un complotto, non è opera di una minoranza o di un partito, ma della classe operaia e delle masse popolari che comprendono per cosa stanno lottando.

L'insurrezione pertanto

si sorregge sul potente slancio rivoluzionario della classe progressiva e dei suoi alleati, è il risultato della loro partecipazione ed iniziativa diretta, dal basso. Senza la simpatia e l'appoggio della maggioranza dei lavoratori sfruttati per l'avanguardia rivoluzionaria, che devono essere conquistati in una

lotta di classe lunga e difficile, l'insurrezione si rivela impossibile o destinata alla sconfitta.

b) L'insurrezione di solito si verifica nel corso di un processo rivoluzionario di vasta portata ed è preceduta da un periodo di scontri intensi, sollevamenti locali, azioni decise nelle città e nelle campagne (in cui può essere necessario adottare specifiche forme di organizzazione con caratteristiche ed attività regolari, distaccamenti preparati per determinate azioni offensive, anche per combattere il possibile intervento armato di altre potenze imperialiste o di eserciti multinazionali).

c) Per guidare le masse i comunisti devono organizzare azioni di massa e lanciare parole d'ordine sempre più acute ed efficaci che indichino la giusta soluzione per uscire dalla situazione di

esasperazione in cui esse si trovano e siano un appello all'insurrezione. Ad es. *"Tutto il potere ai soviet"* fu la parola d'ordine della insurrezione armata d'Ottobre.

d) Nel corso dell'insurrezione il partito comunista funziona quale stato maggiore della rivoluzione, prepara ed attua il piano delle operazioni. Il partito deve riservarsi la scelta del momento favorevole per lanciare il colpo decisivo, in cui l'attività rivoluzionaria della parte più cosciente della classe operaia è al massimo grado di sviluppo, in cui le masse sono pronte all'attacco ed al sacrificio, mentre le fila della borghesia imperialista e degli "amici deboli" della rivoluzione sono scosse da indecisioni e divisioni rilevanti.

e) L'insurrezione non va lanciata fino a che la borghesia è realmente senza speranza e senza aiuto, fino a che la maggioranza del proletariato non è deciso a sollevarsi in armi e combattere, fino a che

gli alleati del

proletariato non esprimono la volontà di dare il loro aiuto, fino a che gli elementi oscillanti ed instabili non si siano smascherati e screditati di fronte alle masse con il fallimento delle loro ricette.

f) Scatenare un'insurrezione troppo presto o troppo tardi equivale ad andare incontro

alla sconfitta. Il partito comunista non deve lasciarsi condizionare dalle provocazioni della classe dominante, che cerca di imporre lo scontro sul terreno a lei più favorevole, al fine di isolare e sconfiggere le forze rivoluzionarie prima che esse siano in grado di conquistare e conservare il potere.

g) Non si deve mai giocare con l'insurrezione, usarla come un diversivo o una manovra; quando la si inizia si deve andare fino in fondo, agendo con la massima determinazione, sfruttando il fattore sorpresa, assumendo l'iniziativa e portando avanti l'offensiva con audacia.

h) Non serve la prova di forza prima che tutte le condizioni siano mature, perché in tal caso non si potrebbe mantenere il potere conquistato. Occorre invece dare prova della più grande energia e



determinazione, concentrare le forze e gettare tutto il loro peso nel momento e nel punto decisivo, in cui l'insurrezione può decidersi e compiersi.

i) Una volta riportato un primo successo occorre proseguire sullo slancio conquistandone altri, mantenendo la superiorità di manovra e morale, senza sospendere o interrompere l'iniziativa contro il nemico di classe, approfittando del suo indebolimento, del suo disorientamento, delle sue zuffe interne, del momento di sbando dei suoi alleati. Come ammoniva Marx "la difensiva è la morte di qualsiasi sollevamento armato";

l) L'offensiva finale deve essere la più rapida possibile, deve utilizzare le forze principali in maniera combinata e puntare a circondare, occupare e mantenere ad ogni costo i centri nevralgici del nemico di classe. Gli elementi migliori e più risoluti devono prendere parte a tutte le operazioni più importanti.

m) I rivoluzionari che esistendo le condizioni non mettono l'insurrezione all'ordine del giorno, che si lasciano sfuggire il momento critico (di solito pochi giorni) e non agiscono con la più grande decisione commettono un grave delitto contro la propria classe.

n) Dopo la conquista del potere politico si sviluppa frequentemente un periodo di scontro durissimo con i controrivoluzionari al servizio dell'imperialismo che non accettano la sconfitta e cercano di ribaltare il potere operaio, periodo che solitamente sfocia nella guerra civile nella quale il proletariato deve dimostrare tutta sua saldezza, il suo coraggio e la sua determinazione per difendere le conquiste rivoluzionarie e sconfiggere l'intervento imperialista.

Esposti questi punti quello che è importante sottolineare ai nostri fini è che l'insurrezione non avviene sulla base dei desideri e delle aspirazioni dei rivoluzionari e nemmeno sulla base dei livelli e delle capacità organizzative raggiunte dal proletariato, bensì dall'andamento della crisi generale dentro la società capitalistica, ed in particolare dal modo con cui questa essa si incarna nelle devastanti crisi particolari che avvengono specie durante le guerre interimperialiste.

Per i marxisti-leninisti la questione dell'insurrezione è infatti strettamente legata alle categorie di situazione rivoluzionaria e di crisi rivoluzionaria che abbiamo trattato su *Teoria & Prassi* n. 7 ("Sulla cosiddetta situazione rivoluzionaria in sviluppo") e n. 13 ("Ancora su legalità, clandestinità e situazione rivoluzionaria").

Lo sviluppo delle forme superiori della lotta di classe implica necessariamente l'esistenza di premesse

oggettive e soggettive che le rendono irrinunciabili: il livello di acutizzazione delle condizioni della crisi e ed il processo di esacerbazione delle contraddizioni fra le masse sfruttate e gli sfruttatori, l'incremento dell'attività delle masse, il lavoro di preparazione che le organizzazioni comuniste e rivoluzionarie portano avanti, ecc.

L'illusione di poter portare avanti un'insurrezione contro la classe dominante senza che sia maturata una situazione rivoluzionaria (che nei paesi imperialisti si manifesta di rado, mentre in quelli arretrati più frequentemente, anche se in modo irregolare e discontinuo), senza che dentro la situazione rivoluzionaria si verifichi una crisi rivoluzionaria che ponga all'ordine del giorno il problema del potere politico, senza la conquista della maggioranza della classe operaia e delle altre classi lavoratrici, è assai pericolosa e tipica delle correnti rivoluzionarie piccolo-borghesi che disconoscono la concezione marxista-leninista della storia e sono imbevute di soggettivismo e di volontarismo.

Ciò ovviamente non significa che bisogna stare con le mani in mano in attesa della mitica "ora x", cadendo nel più sterile attendismo. Tanto meno è possibile accettare la concezione gradualistica tipica della II Internazionale, in cui al socialismo si arriva per mezzo dell'accrescimento costante dell'influenza sulle masse. Entrambe sono concezioni antileniniste, che in un modo o nell'altro portano acqua al mulino opportunisto.

I comunisti svolgono la loro attività tutti i giorni per conquistare la classe operaia e le masse popolari, sviluppando nel loro seno un movimento politico, in grado, quando si presentino determinate condizioni, di scatenare l'insurrezione delle forze sociali rivoluzionarie contro il potere della borghesia. In questo senso l'importante è capire che il momento insurrezionale non è slegato da tutte le fasi precedenti e da quelle successive del processo rivoluzionario; che per fare la rivoluzione non si può saltare un certo stadio di sviluppo delle contraddizioni, e non si può nemmeno distorcere o allungare indefinitamente la nozione di situazione rivoluzionaria tramite l'adozione dell'ambigua nozione di "situazione rivoluzionaria in sviluppo diseguale in tutto il mondo".

I limiti della rivoluzione in occidente

Prima di giungere alle conclusioni occorre sgombrare il campo da un'argomentazione davvero pretestuosa. I sostenitori della cosiddetta "strategia universale" obiettano che la linea insurrezionale non

può funzionare perché non ha mai avuto successo in alcun paese capitalista o imperialista.

A questi detrattori del leninismo (la Rivoluzione Socialista d'Ottobre non fu un'insurrezione armata vittoriosa in un bastione capitalista?) basterebbe ricordare che è proprio la guerra popolare di lunga durata a non aver mai trionfato nei paesi capitalisti. Ma non sarebbe corretto limitarsi a ciò perché il vero problema qui non è la linea strategica bensì il riconoscimento dei limiti incontrati dalla rivoluzione proletaria in occidente.

Perché i partiti comunisti non sono riusciti a raggiungere i loro obiettivi? Perché sono degenerati in partiti revisionisti? Ciò è una prova della falsità o dell'insufficienza della teoria leninista?

Il limite secondo gli esponenti dell'opportunismo di "sinistra" è costituito dalla base ideologica dei partiti comunisti, dal fatto che le concezioni dei dirigenti che sinceramente volevano avanzare verso il socialismo erano insufficienti rispetto ai compiti posti, dal fatto che i partiti comunisti non disponevano della teoria della guerra popolare prolungata e così via.

Dunque i fallimenti della rivoluzione sarebbero stati determinati niente meno che dal marxismo-leninismo! Di più: la causa del revisionismo sarebbe proprio l'ideologia proletaria invece delle deviazioni da essa, sarebbe il frutto della sinistra del movimento invece che della destra! Davvero una bella trovata sulla cui base motivano un'ulteriore fase di sviluppo del pensiero comunista, diversa e separata dal contributo – questo sì di portata universale! – fornito da Lenin e da Stalin nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Ecco allora spuntare il famoso marxismo-leninismo-maoismo che funziona anche al contrario, cioè come congettura teorica che per essere sostenuta ha bisogno di escogitare dei limiti infondati nella fase precedente.

Tale impostazione, falsa e contraddittoria da cima a fondo, va respinta in blocco. Le sconfitte del proletariato nei primi tentativi rivoluzionari compiuti in occidente (1918-21) sono prima di tutto l'effetto della politica di tradimento della socialdemocrazia e dei dirigenti riformisti dei sindacati; sono la conseguenza della corruzione a suon di sovrapprofitti degli opportunisti piccolo-borghesi e di una minoranza privilegiata della classe operaia che hanno lavorato per mantenere gli sfruttati asserviti alla borghesia imperialista; sono il risultato del fatto che la grande massa della classe operaia non era ancora stata conquistata dai partiti comunisti ed in una serie di paesi importanti non esistevano nemmeno forti e provati partiti rivoluzionari del proletariato.

Le successive sconfitte ed il mancato raggiungimento delle aspirazioni socialiste sono state la conseguenza dell'affermarsi del moderno revisionismo dentro i partiti comunisti manifestatasi verso la fine della seconda guerra mondiale, quando la vittoria dell'URSS di Stalin e dei popoli si stava profilando netta. Questa rovinosa corrente affermata dapprima negli USA, poi in Jugoslavia, Cina, Italia, Francia, e successivamente affermata in URSS con la cricca degli rinnegati kruscioviani-brezneviani (espressione dei vecchi elementi sfruttatori, delle categorie privilegiate, degenerate e degli intellettuali borghesi), deve essere interpretata come un fenomeno sociale condizionato da numerosi fattori: primo dei quali l'enorme pressione interna ed esterna dell'imperialismo, della sua politica egemonica volta a salvaguardare il sistema capitalista. Dunque esso non può essere concepito come il frutto delle "ristrette" concezioni marxiste-leniniste.

Assieme a questi argomenti vanno considerati:

a) l'esistenza di limiti oggettivi, quali l'esistenza di determinati rapporti di forza internazionali (il campo socialista non è mai stato predominante rispetto a quello imperialista, nemmeno dopo le modificazioni positive avvenute in seguito alla seconda guerra mondiale; la famosa formula che tanta popolarità ebbe negli anni '60, "il vento dell'Est prevale sul vento dell'Ovest", non è mai stata vera);

b) la particolare struttura della società, più articolata e resistente di quella orientale, l'esistenza di vasti strati di aristocrazia operaia, il muro di gomma della piccola borghesia, l'esperienza accumulata dalla grande borghesia, la sua capacità di procurarsi ed organizzare il consenso, il regime politico più sofisticato e progredito, tutto il sistema di compromessi escogitato dai capitalisti "illuminati", l'esistenza delle libertà democratico-borghesi, ecc. Non a caso Lenin insistette a più riprese sul fatto che "in Europa è infinitamente più difficile cominciare la rivoluzione" e Gramsci riflettendo sulla sconfitta sottolineò il ruolo essenziale del complesso di istituzioni e funzioni sociali attivate dalla borghesia per mantenere il potere.

Per quanto riguarda il campo comunista il limite da riconoscere si trova in posizione diametralmente opposta a quella individuata dai nostri "maoisti", cioè nel fatto che i partiti comunisti non avevano sufficientemente applicato il marxismo-leninismo e non erano abbastanza bolscevizzati. Sicuramente il modo in cui sono nati i partiti comunisti e le difficoltà legate al processo della loro maturazione politico-ideologica e della loro bolscevizzazione

hanno avuto un peso; sicuramente le insufficienze nello sviluppo dell'elaborazione teorica e di analisi hanno influito negativamente nel movimento comunista; sicuramente ci sono stati errori e debolezze. In ogni caso non si possono utilizzare questi problemi per mettere in discussione la vigenza del marxismo-leninismo e "spiegare" così il blocco del processo rivoluzionario nel secolo scorso (la riprova sta nel fatto che si sono registrati successi rivoluzionari anche dove non vi erano partiti comunisti forti ideologicamente, come nel caso cinese).

Dunque le risposte revisioniste ed opportuniste ai problemi della rivoluzione in occidente, ai difetti ed alle carenze teorico-pratiche del movimento comunista, sostenute dai limpiaioisti non ci fanno compiere alcun "passo in avanti". Seguendo le loro orme sbiadite diverrebbe davvero incerto l'esito delle grandi battaglie di classe che abbiamo di fronte a noi.

Quali concezioni diffondere tra gli sfruttati e gli oppressi?

Diversamente dai sostenitori della guerra popolare di lunga durata la linea strategica di marcia che propagandiamo non fa perno sui contadini poveri, ma vede come protagonista il proletariato delle metropoli, dell'hinterland e dei centri industriali, che è l'unica classe conseguentemente rivoluzionaria, forza dirigente e forza principale della rivoluzione.

Diversamente da chi sostiene la strategia dell'accerchiamento delle città partendo dalle campagne, propagandiamo che la rivoluzione ha il suo centro di gravità nelle città, nelle maggiori concentrazioni operaie e che la sua affermazione in questi luoghi è, nelle metropoli imperialiste, il presupposto perché la lotta si estenda e si rafforzi anche nelle campagne ed in tutto il territorio nazionale.

Diversamente da chi sostiene che la rivoluzione inizia con la liberazione di territori, la fondazione di nuovi elementi statali dentro la vecchia società e l'esercizio del potere rosso in alcune zone liberate, propagandiamo che la costruzione del nuovo

apparato statale non precede bensì segue la presa del potere politico; pertanto la conquista del potere da parte del proletariato deve essere il compito fondamentale al quale devono subordinarsi tutti gli altri compiti. Senza raggiungere tale obiettivo il proletariato non potrà liberarsi politicamente ed economicamente, non potranno svilupparsi le forme socialiste e nemmeno ottenere il progresso delle masse.

Diversamente da chi sostiene che la pratica combattente è la principale forma di lotta del partito fin dall'inizio, propagandiamo tutta una lunga fase di accumulo e di preparazione politica delle forze rivoluzionarie, il cui lo scopo fondamentale è la creazione di un movimento di massa rivoluzionario (e non le azioni isolate di avanguardie avulse da tutto il sistema della lotta di classe), ed inoltre sosteniamo che non è possibile organizzare le masse sul terreno della lotta armata al di fuori da specifiche condizioni storiche (ad es. il caso della Resistenza).

Diversamente da chi sostiene una tappa intermedia di rivoluzione democratica (o di nuova democrazia), propagandiamo la strategia marxista-leninista che in un paese come l'Italia prevede il passaggio diretto alla dittatura del proletariato, nella forma della Repubblica dei Consigli, l'espropriazione dei capitalisti, dei grandi proprietari fondiari, ed il passaggio all'economia socialista.



Diversamente da chi intende costruire basi rosse per iniziare il cambiamento sociale prima della presa del potere, propagandiamo la conquista alla causa del socialismo delle avanguardie reali di lotta, il radicamento nei posti di lavoro e l'esercizio di una sempre maggiore influenza sui larghi strati della classe operaia e dei lavoratori sfruttati, la

realizzazione di un sistema di alleanze per conquistare le più larghe masse sulla via socialista, rivoluzionaria, realmente democratica ed antimperialista.

Diversamente da chi intende costruire l'esercito popolare come principale organizzazione di lotta per la conquista del potere, propagandiamo che il principale strumento da ricostruire è il partito della classe operaia, formato da quadri proletari, ideologicamente ben saldo sul terreno del marxismo-

leninismo, che conquisti alla propria influenza la maggioranza della classe operaia e le masse povere della città e della campagna, contribuisca ad elevare la loro coscienza nei lunghi periodi di lotta relativamente pacifica che si succedono per condurle su posizioni più avanzate.

Diversamente da chi sostiene che i partiti comunisti devono clandestinizzarsi e militarizzarsi indipendentemente dalle situazioni concrete per iniziare e sviluppare la guerra popolare prolungata, propagandiamo che oggi è fondamentale avanzare con maggior decisione nella ricostruzione del partito politico della classe operaia, che prenda il marxismo-leninismo come guida per realizzare le trasformazioni economiche e sociali che le masse esigono.

Un partito comunista che unisca, organizzi e diriga la lotta della classe operaia e degli altri lavoratori, che si organizzi in cellule nelle fabbriche, nei quartieri, nelle associazioni di massa, che dia vita a scioperi politici ed economici, avanzi rivendicazioni parziali legate agli obiettivi fondamentali, partecipi intensamente alla vita politica utilizzando tutte le possibilità legali e la tribuna parlamentare per conquistare le masse e sviluppare il loro movimento rivoluzionario, combini insieme i diversi tipi e forme di lavoro e di organizzazione richiesti dal processo rivoluzionario, educando il proletariato a non inchinarsi alla legalità borghese ed a non rinchiudersi dentro il recinto imposto dalla classe dominante, realizzando quel “costante assedio alla fortezza nemica” di cui parlava Lenin.

Appendice: La redazione di *T&P* non ritiene che Mao sia stato un autentico e coerente marxista-leninista. Tuttavia sa discernere quello che di positivo e quello che di negativo c'è nelle sue opere. Per questo riteniamo utile riprodurre da “*Problemi della guerra e della strategia*” (1938) un brano, nel quale, come si può vedere, non appaiono scemenze come la “guerra rivoluzionaria di lunga durata”, la “clandestinità” come scelta soggettiva, ecc., riguardo i compiti dei comunisti nei paesi capitalisti con regimi di democrazia borghese.

Quante e quali mistificazioni siano state compiute da certi apostoli del maoismo, specie ai danni delle giovani generazioni, è cosa che ogni lettore in buona fede può comprendere agevolmente.

“Il compito centrale e la forma suprema della rivoluzione è la conquista del potere politico con la lotta armata, la soluzione del problema con la guerra. Questo principio rivoluzionario marxista-leninista è

valido ovunque, in Cina come in tutti gli altri paesi.

Tuttavia, pur rimanendo il principio immutato, i partiti proletari l'applicano in modo diverso a seconda delle differenti condizioni. Nei paesi capitalisti, a meno che in questi non regni il fascismo e non ci si trovi in periodo di guerra, le condizioni sono le seguenti: all'interno esiste una democrazia borghese, non il feudalesimo; nei loro rapporti esterni questi paesi non sono oppressi da altre nazioni, ma opprimono altre nazioni. Date queste caratteristiche, il compito dei partiti proletari nei paesi capitalisti è quello di educare gli operai e accumulare forze attraverso una lunga lotta legale, e di prepararsi così a rovesciare definitivamente il capitalismo. In questi paesi si tratta di condurre una lunga lotta legale, di servirsi della tribuna parlamentare, di ricorrere agli scioperi economici e politici, di organizzare i sindacati e di educare gli operai. Là, le forme di organizzazione sono legali e le forme di lotta non sono sanguinose (non si ricorre alla guerra). Riguardo al problema della guerra, ogni partito comunista lotta contro ogni guerra imperialista condotta dal proprio paese; se una tale guerra scoppia, la sua politica mira alla sconfitta del governo reazionario del suo paese. L'unica guerra che esso vuole è la guerra civile per la quale si sta preparando. Ma non bisogna passare all'insurrezione e alla guerra fino a quando la borghesia non sia veramente ridotta all'impotenza, fino a quando la maggioranza del proletariato non sia decisa a condurre un'insurrezione armata e una guerra, e fino a quando le masse contadine non si offrano di aiutare il proletariato. E quando viene il momento dell'insurrezione e della guerra, bisogna occupare prima le città e poi avanzare nelle campagne, e non il contrario. Tutto ciò è stato fatto dai partiti comunisti nei paesi capitalisti, e la Rivoluzione d'Ottobre in Russia ne ha dimostrato la giustizia.

In Cina le cose vanno altrimenti. La Cina, e queste sono le sue caratteristiche, non è uno Stato indipendente e democratico, bensì un paese semicoloniale e semif feudale, dove non esiste la democrazia, ma l'oppressione feudale, e che, nei suoi rapporti esterni, non gode dell'indipendenza nazionale, ma subisce l'oppressione imperialista. Di conseguenza, non c'è in Cina un parlamento di cui ci possiamo servire, né il diritto legale di organizzare gli scioperi degli operai. Il compito fondamentale del Partito comunista non è, nel nostro paese, di giungere all'insurrezione e alla guerra attraverso un lungo periodo di lotte legali, né di impadronirsi prima delle città e poi delle campagne, bensì di seguire la via opposta”.

(MAO TSETUNG, *Opere scelte*, volume II, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino 1971, pp. 227-28).

